SCOMBURGA

DRAMMA

INEDITO

DI BORTOLAMMEO SUPIEI.

IN VENEZIA

MDCCCI.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

OTTERAMO.

IMBERGA.

SCOMBURGA, } loro figli.
CORBINO, }

GUIDO.

ISMONDO, franco conte.

GARIPERTO.

SOLDATI.

SEGUACI d'Otteramo, che non parlano.

La scena è in Brescia.

ATTO PRIMO.

Atrio comune col pubblico palazzo.

SCENA I.

SCOMBURGA, IMBERGA.

SCO. E fia pur ver? di tai delitti carca
Sarò, ch' i vostri sì affettuosi lumi
Sdegnin fissarsi in me? Qual colpa mai
Mi rese a te di dolce figlia, e cara
Triste oggetto d'orror? Tu altrove vogli
Il corrucciato e quasi immoto ciglio!
Se in me ti fissi, il favellar sospende
Il singhiozzo e il dolor; se meco parli,
D'un misterioso vel gl'accenti copri.
Guari pure non è, che dolce madre
Al sen tuo mi stringesti, i caldi baci
E l' affettuoso amor rammento ancora,
Rammento i primi dì, giorni di pace
In cui divise le tranquille, e quiete
Ore fra le domestiche vicende
Tu in me cercavi, io nel tuo cor soltanto
La delizia, e il piacer: vissi mai sempre
Pronta a materni imperi; ah qual delitto
Fia mai cagion di cangiamento tale?
Parla, versa tu pur in questo seno
De rimproveri tuoi l'amaro peso...
Punisci in me...

IMB. Figlia, se figlia pure
Mi sei, nè a me ti toglie impuro affetto,
O di mal cauta giovanil etade

Incerti passi; in te medesma puoi
L'origine cercar del pianto mio;
In te de mali tuoi, de mali miei,
Di quei di tua famiglia la sorgente.
Ah come mai nutrir ignota fiamma
Potesti fin'ad or? come celarla
Agl' occhi, al cor d'un'affettuosa madre?
Come puoi finger pur? Tu al degno Guido
Dalla paterna autorità serbata,
Or fatta amica dell'infame Ismondo
Orror della natura, aspro tiranno
De' nostri cittadin, di Brescia tutta
L' obbrobrioso flagello, a Imberga figlia
Esser potrai?

SCO. Deh, dolce madre, e quali
Oscuri sensi? Di finzion, d'affetto,
D'amicizia che parli? Ismondo, amore,
Nomi ignoti per me: finor non ebbi
Che l'idea di piacerti; e quando mai,
Dal paterno voler ritrassi il core?
Guido sempre prescelsi, altro fin' ora
Non ricercai che la tranquilla quiete,
Quiete, che in sen del genitor gustai,
Di te, del mio german, ch'un ombra sola
Ora mi toglie. Ah se infelice tanto,
Numi santi del Ciel, esser dovessi
Di formarmi cagion dell'altrui pene,
Ah, toglietemi pur! Madre, deh! madre,
Credi a questo innocente amaro pianto,
A questi miei fin'ora intatti sensi,
A quanti di più sacri giuramenti
Far ti potrei dell'innocenza figli.

IMB. E creder ti dovrò? Larve saranno
Quell' apparenze, e i fondamenti ond'io
Per il solo onor tuo m'ango, e mi struggo?
Ma l' infame attentato di sedurti,
Ma il continuo girar fra queste mura

Di lui, de' suoi satelliti, le tue
Smanie, i tuoi pianti, ed una forse troppo
Mordace cura in leggermi nel seno,
Che saran mai?

Sco. Saran figli soltanto
De tuoi sospetti in te, di mia passione
Pel cangiamento tuo figli saranno.
Chi sa qual spinga mai sette di sangue
Il barbaro tiran? qual su di noi
(Tolgalo il Nume pur) nuova prepari
Catastrofe di mali. I suoi delitti,
Di cui fia stanco il Ciel, forse avran fine.
Egli sol ci difenda, e l'innocenza
Di conforto ci sia. Sul destin nostro
Intrepida vedrai quest'alma mia,
Se te non vegga dubitar pur anco
Di mia incorrotta obbedïenza. Ahi, forse
Noi pur s' avvoglieremo in quell'immenso
Stuolo di cittadin vittime sacre
Al furor di costui.

Imb. Quale pur sia,
Uopo è adunque ch'a te disveli, e scopra
Qual ti sovrasti orribile sciagura.
Il cor prepara di costanza armato
Al terribile annunzio...

SCENA II.

Otteramo, *e* dette.

Ott. [*a Scomburga con gravità* T'allontana.
Sco. [*parte rispettosamente*]

SCENA III.

Otteramo, Imberga.

Ott. Ella è innocente; e incauta forse troppo
Tu a lei, s'io non giungea, l'alto svelavi

Secreto, che dovria sepolto in seno
Rimaner. Forse Ismondo or di sè stesso
Conscio sarà. L'amico Gariperto,
Oggi s'assunse di rittrarlo alfine
Dall' intrapresa iniqua trama; ei puote
Col facondo suo dir, col poter sommo,
Ch'ei tien sul di lui cor, con la ragione,
Che più d'altro parlar forza ha sul core,
Dileguar la terribile procella.
Con nodi di dover è da gran tempo
Ch'egli a me si legò; d'amico il nome
Molto è pur, che fra noi non dubbio passa.
Tranquillo io quasi son, sospendi pure
Scomburga d'informar; nell'ignoranza
Fia meglio abbandonarla; ah! l'innocenza
Un sol sospetto può macchiar.

IMB. E speri?
Speri tu ancor sull'inflessibil spirto
Di tirannia, che l'empio investe? E puote
Il semplice parlar di Gariperto
L'infame trattener? Egli ch'avvezzo
A dissetarsi nell' umano sangue,
A non trovar chi se gl'opponga, ei scelto
Da Carlo stesso tra tiranni il solo
Atto a porci terror, solo ad alzare
Sullo squallor delle miserie nostre
Il non ben fermo, ed usurpato impero
D'Italia invasa, e devastata; ei quasi
Da Carlo stesso autorizzato, e scorto
Nelle barbarie sue, ne' suoi massacri.
Un infrenabil sanguinario mostro,
Sprezzator d'ogni legge, alla ragione
Ceder potrà?

ORT. Sì; troppi s'opporranno
Ostacoli ver lui; la chiara fama
Dell'incorrotta fedeltà; la pura
Condotta della figlia; il sacro impegno,

Ch'è tra l'illustre Guido; e l'affezione
Di tutta Brescia a noi; la non sprezzata
Condizion, le dovizie, e l'esser io
Tra Scavini a seder, credi, potranno
Se non ritrarlo, intiepidirlo almeno:
Il tempo poi ci porrà in salvo. Attendo
Tra poco Gariperto, e con lui stesso
Stabilirò per l'avvenire i mezzi.
Se mai ripullular potesse un giorno
La soffocata fiamma, a tempi, o sposa,
Adattarsi convien; s'ampio torrente
Frenar non puossi, almen si sfugga e schivi.

IMB. Ma se l'istesso Gariperto, oh dio!
Ti tradisse? se lui, qual tu lo credi,
Benefico, ed amico a te non fosse?
Sai pur, che al fianco de tiranni ormai
Non può regnar che l'empio! ah tutto temo,
Tutto mi fa tremar, dove si tratta
D'onor, di vita, di sostanze...

OTT. E tutto
Allor si tenti; ah! Brescia tutta ancora
Resa in calma non è; fuman pur anche
Dell'ultima congiura le scintille,
E ancor non dorme il villico tradito.
Anco in Manerna si difende Caston;
Ho amici, ho core, e dove manca alfine
Ogni mezzo politico, s'adopri
Un estremo furor... Guarda nel figlio
Non avvampare intempestiva fiamma:
D'uopo fia preveder; rapido, e fiero
Quanto il bollor di gioventù trascorra,
Io più temo di lui, che del tiranno.
Un'ombra sola di sospetto basta
Per farci rei; la figlia intanto cerca
Riporre in calma, io solo attendo or ora
La risposta fatal; mi lascia...

IMB. Ah voglia

Il Ciel che l' atro nembo si dilegui;
Ma dal fondo del cor pesante sento,
Nunzio d'affanno, aspro timor, che turba
Ogni tranquillità, ch' io spirar tenti.
Deh, tal presagio d'orrido destino,
Gran Dio, discaccia, e la desiata pace
Tu mi ridona alfin! [*parte*]

SCENA IV.

OTTERAMO.

Pur troppo; oh dio!
Vane saran le mie lusinghe, e forse
Inutili i miei sforzi: e qual pur fia
Capace a superar chi sì perverso
Le sacre leggi dileggiando sprezza;
Chi rompe, e scherza sugl' infranti patti
Di dedizion; gl' asili virginali
Violenta, e il micidial furor difonde
Sull' innocente pargoletto, e sulla
Vedova imbelle? Ah, Brescia, forse il Cielo
T' abbandonò? Non basta che passeggi
Squallida e secca i desolati Lari
Violenta morte, che di tosco pieno
Un invincibil morbo ci flagelli,
Che la vorace fiamma arda e consumi
I sacri tempj, e le paterne mura?
Anco contro l'onor l' insidia sorge?
Gran Nume non ascolti, o pur non curi
Le strida, e i pianti nostri? E quando fia
Ch' il lutto, la tristezza, lo spavento,
Il gemito, l'orror, abbian pur fine?
Forse l' ultimo eccidio tu n' additti?
Egli s' incontri, ma si serbi illeso
Il nome nostro da voraci artigli
Di mordace querela; in pria si versi
Su quest' avito suolo il sangue tutto...

SCENA V.

Guido, *e* detto.

Gui. Otteramo, finor qual figlio umile
Sempre a te m'appressai; da che perdetti
Il mio buon genitor, te sempre tenni
In locó suo, s' or non mi scorgi eguale,
Grave ragion mi sforza, e mi permetti
Ch' al tuo pensier quel sì funesto giorno
Osi chiamar, che d'un pallor di morte
Tinto, e vicino all'ultimo tragitto
Di te cercò, che ti recasti a lui.
Ben tu rammenterai, ch'il spento quasi
Lume dischiuso, e il languido respiro
A te drizzò: che questi è il figlio tuo,
Me segnando, ti disse, a giorni miei
Rinunzio volontier, se tu custode
Resti dell'aver mio, de' giorni suoi.
Otteramo, una figlia a te concesse,
Largo de doni suoi, diss'egli, il Cielo,
Quel rassegnato cor, quell' innocenza
Mi piacque, e s'io vivea, stretti ben presto
Avrei d'indissolubile catena
Questi due cor; le moribonde luci
Tranquillo io chiuderò, se m'assicuri
Ch'un sì giusto desìo si compia un giorno.
Che rispondesti allor?

Ott. Qual mi richiami
Dolorosa memoria, ed a qual fine
Vuoi tu, che rinnovar oggi pur debba
I giuramenti, e le promesse mie?

Gui. Queste appunto fin or fermo serbasti;
Passaro in te i miei beni, e di Scomburga
In me passaro i graziosi vezzi.
La sua frequente compagnia m'avvinse;
Quel cor sincero al mio legossi, e mille

Così pietoso, o ciel, che ne ritiri
I folgor tuoi su noi, mostrati appena?
E qual mercè di tal favor condegna
Mai vi sarà per te?

GAR. Nulla fec'io
Più di quanto da me ripete, e vuole
De' vostri benefizj immensa folla.
Dell'opre buone è giusto premio il Cielo.
Ah, co' sudori miei, col sangue mio
Tutta salvar l'umanità potessi!

OTT. Beato questo suol, se a fianchi al conte
Altro non fosse consiglier, che voi!
Forse s'allegreria su noi natura,
E il franco giogo il longobardo forse
Benediria ... Ma non variabil credi
Il sentimento suo?

GAR. Io fermo il credo:
Ei giurò.

OTT. Giurò Ismondo?

GAR. E qual sorpresa?
Giurò che d'Ansoaldo, e del fratello
Rispetteria le vite, e non lordarsi
Giurò nel sangue cittadin; che salvi
I patti manterria.

OTT. Ahi! giurò ancora
Le vite rispettar; pur tu sai quanti
Virtuosi cittadin d'ignominiosa
Morte periro, e fuma ancor col sangue
Mista desolatrice ingorda fiamma.

GAR. Politica lo chiese.

OTT. Empia politica,
Che i nodi infrange, e non rispetta il Cielo!

GAR. Altr'è, se oggetto pubblico lo sforza,
O a vincer s'abbia una passion privata.

OTT. Anzi se un error pubblico non cura,
Molto men curerà privato affetto.

GAR. T'accheta, chè più ancor di ciò chepensi

Dal franger lungi è la promessa, e in pegno
Di sì felice cangiamento ei cerca
E l'amicizia vostra, e il vostro amore.
Anzi fra pochi istanti, egli medesmo
Qui pur verrà.

GUI. Qui verrà Ismondo?

GAR. Ei stesso
Rassicurar vi brama, e smentir cerca
La concepita diffidenza.

OTT. Eh questa
La via non è, che d'aumentarla; ei solo
Basta, che non m'insulti, e in un eterno
Obblio profondi la memoria nostra.
Io d'esser grato ad un tiran non curo
Se trar nol posso da empietà, sospenda
L'intrapreso disegno, e non obblii
Pubblici oggetti, per passioni occulte.

GAR. Perdona; io non credea, che di piacerti.

OTT. Ed or, ch'il sai, tanto piacer mi togli.

GUI. S'avanza il franco conte; al fiero aspetto
Mi sento inorridir.

OTT. Ah, Gariperto
Mi tradisti!

GUI. Di rabbia, e di veleno
Sento inondarmi il cor.

OTT. Comincia adesso
Gl'impeti a raffrenar; sai la promessa.

SCENA VII.

ISMONDO *con seguito di* SOLDATI, *e* DETTI.

GUI. [*ed Otteramo rimangono serj ed occupati*]

ISM. Credea che grata più, signor, vi fosse
La mia presenza; un sostenuto tanto
Accoglimento io aver non m'attendea.

OTT. Perdona, è quale a un franco conte, ad uno
Che la maestà di Carlo rappresenta

Si dee ...

ISM. Nè franco conte, nè di Carlo
Or rappresento la maestade augusta;
Or son amico tuo, se tal mi vuoi,
Ricerco pace, e non ossequj attendo.

OTT. Troppo m' onori.

ISM. Un cittadin fedele
Tutto merta.

OTT. Fedel fui sempre a franchi;
Ma per i merti miei tanto non cerco.

ISM. Non cerchi tu da me pace, ed amore?

OTT. Cagion di risse io con te mai non ebbi;
D' odio non diedi mai cagione a Ismondo,
Pace ed amor io con te tengo, e cerco
Ciò che mi manca, e non ciò che posseggo,
O che possĕder credo.

ISM. E che ricerchi?

OTT. Io? la mia quiete!

ISM. E chi la turba?

OTT. Tu.

ISM. E quando mai cagion di turbamento,
Otteramo, ti fui?

OTT. Qualor non pure
Mire sull' onor mio drizzasti; allora
Che di sordidi mezzi ti servisti.

GAR. Ah forse t' ingannò l' amor di padre.

OTT. M' ingannai sol quando creduto amico
Ho Gariperto.

GAR. E tal ti fui, ti sono.

GUI. No, se amico ci foste, allontanato
Avresti Ismondo tu da queste mura:
Non si rimedia alla cagion vicini.

GAR. Ei qui sol venne amico.

GUI. E perchè il segue
D' armata gente, e di sicarj un stuolo ...

ISM. Alla difesa di mia vita il sai
Pochi ancor son, l' ingiusto odio temersi

Dee d'irrequieto popolo.

GUI. Non teme
Chi cagion di temer non diede altrui.
[*a Gariperto*]

ISM. (Or già più non raffreno il furor mio.
Troppo ardito costui m'insulta, e sprezza).

GAR. Ti giovi il simular, che più s'indura
Ostinazion della fierezza a fronte.)

ISM. Dove apprendeste mai così superbo
Orgoglioso trattar? Voi ch'accendete
Il core d'un'insolita fierezza;
Se alcun non abbastanza rispettoso
Venera l'onor vostro; a che si strani
Col burbero parlar l'altrui forzate
Tolleranza? e perchè non misurate
Pria gl'insulti, e l'offese?

OTT. Io non t'offesi;
Se offesa pur non è, che non velata
Da sagace adular, libera s'usi
Verità.

ISM. Cangia il modo anco talora
La sostanza del dir; rifletter pure
Che a voi son io maggior dovreste, e ch'io
Potrei ben caro prezzo a voi soggetti
Far costar tanto ardir.

OTT. Detto hai pur dianzi,
Che nè di franco conte, nè di Carlo
Qui rappresenti la maestade augusta.

ISM. Dov'è la figlia tua?

OTT. Cura non lieve
Or la trattien fra le paterne mura.

ISM. Gravi le cure esser non ponno tanto
Di vergine donzella, che sospese
Esser non possan per brev'ora; io voglio
Con essa favellar.

GUI. Quale ragione
Hai di seco parlar? sì grave alfine

Esser non dee, ch'ad altro dì non possa
Differirsi.

GAR. [*a Guido*] (Perdona, amico: troppo
La diffidenza tua chiara palesi;
Offendersi potria, megl'è che cangi
Così austero linguaggio, o quanto io feci,
E quanto oprai per il tuo ben può solo
Pel tuo sospetto rovesciarsi.

GUI. Troppo,
Troppo per me facesti, interessarti
A mio favor ti vieto.)

ISM. Ella qui venga.

OTT. A vergine non lice.

GUI. Ed a qual fine
Di lei ricerchi? e qual nuova t'arroghi
Autorità, che le promesse altrui
Vergini a cenni tuoi debban ritrarsi
Da riserbati asili? a me legata
E' Scomburga dal padre, e ben lo sai;
A te, che ne appartien? Forse t'infingi
La debolezza superar del sesso?
E di tua seduzion l'opra nefanda
Compir? tu forse invan lo speri, e poco
L'amante mia conosci. Ad altra vogli
Più facile intrapresa il genio audace,
E in altra parte intraccia a piacer tuoi
Più degno oggetto, e men conteso.

ISM. E quanto
Appunto più conteso, a me più grato
E' l'oggetto, ch'io cerco; a voler miei
Che più resisterà? fin ch'il mio ferro
Penderami dal fianco, e fin che questa
Avvilita cittade, a cenni miei
Vedrò tremar, io ritrarrommi a vostri
Fanatici d'onor vani trasporti?
Chi all'Italia dà leggi, or sottomesso
A soffrir leggi si vedrà da voi?

Scom-

Scomburga, è forse una deità, che debba
Venerarsi da lungi? ella riceve
Onor da miei pensier, se a lei li volgo
E tu gloriar, non irritar ti dei.

Gui. Questo ch' onor d' autorità tu chiami
Non è alfin ch' un macchiarla, e questa gloria
Non è che infame disonore.

Ism. ... Ah stolto ...
Di garrir teco ormai son stanco; a forza
Di là si tragga.

S C E N A VII.

Corbino, e detti.

Cor. [*arditamente*] E chi trarralla?

Ott. (Il figlio! ah in qual cimento!)

Gui. (E' qui l'amico?)

Cor. Esangue mi vedrai l' ultimo fiato
Esalar pria, che così nera trama
E sì orrendo attentato inulto vada.
Qual' impudica fiamma il sen t' accende?
E di qual tenti tu indelebil nota
Il puro nome, empi, macchiar di noi?
Troppo m'è chiaro; ma paventa alfine
Ch' una disperazion cieco non renda
Chi finor tollerò de tuoi misfatti,
E di tua crudeltà l' immenso peso.
Tu sui delitti scherzi, e l' una colpa
All' altra ti trascina; e mentre devi
Solo arrossir di così incauto foco
Di lui ne passi l' animo nefando
E di me forse, perchè solo, e cinto
Non son da stuolo di sicarj infami,
Ti ridi. Ma talor più fiera temi
Disperazion, se abbandonata, e sola.
Ho longobardo il cor, de' franchi amico
Finor tu mi vedesti, a spegner solo

Ribelli fiamme intento, e di Corbino
Mai non vedesti il fido nome scritto
Fra quei d'Itton, di Leginolfo, e Oeboldo,
Di Gilberga, e di cento trascinati
Dal tuo furore, a macchinar congiure.
Soffersi fin ad or quanti potesti
Strazj tentar su noi, perfin ch'illeso
Ne serbasti l'onor, ma trema alfine
Che di quell'aura popolar, che sempre
Grata ci fu, non mi prevalga; udrammi
E Brescia, e Carlo, e il mondo tutto i sdegni,
E i giusti lagni tramandare al Cielo.
L'altrui timore, e la viltade altrui
Nel figlio d' Otteramo invano attendi.

OTT. (Ah, che facesti!)

ISM. Disperato audace,
Di quai delitti rinfacciarmi ardisci?
Sarà delitto il vilipeso troppo
Carattere cercar di sostenere?
Ciò che mi dà il poter a chieder vengo;
Mel vietate orgogliosi, ed indolente
Io soffrir lo dovrò?

COR. Delitti in nulla
Tu sai trovar, perchè a' delitti nato.

ISM. Giovine temerario! in sul tuo capo
Attrar, folle, ti vuoi la tua sciagura.
E con chi credi favellar? Di troppo
Soffersi i tuoi disprezzi, e donai troppo
Ad una lieve fanciullesca etade;
Farti pentir saprò de' tuoi dileggi;
E le minaccie sediziose, e i ciechi
Tumulti prevenir; l'esempio altrui
Più cauto non ti rese, e volontario
T' uscì dal labbro quel che covi in Seno
Spirto di ribellion.

COR. Perverso! invano
Tu tenti intimorirmi, e la tremenda

Macchina fraudolente, invan mi sveli.
So ch'un sì formidabile pretesto
Servir ti può per ricoprir d'un velo
Illusorio la perfida condotta.
Ma pria ch'impallidir, pria che mi vegga
Desister dall'impresa, esalar tutta
Vedrai l'alma sdegnosa all'onor sacra.

ISM. Olà, si cinga, e si disarmi, avvinto
D'aspre ritorte in carcer tetro spiri,
Se cerchi il sangue, e il sangue t'abbia, e sia
Di specchio il fin del temerario ardire.

GUI. Scostatevi ribaldi, empj seguaci
D'un empio conduttor. [*pone mano alla spada; segue breve zuffa in cui restano disarmati Otteramo e Guido; Corbino riman fermato con la spada in mano da un Soldato, e da un altro minacciato*]

OTT. Coraggio, o figlio.

GUI. Destin perverso, e reo.

SOL. Mi cedi il ferro?

COR. Opra facil non è.

A. SO. Cedi o sei morto.

OTT. Cedi figlio infelice al destin cieco.

COR. Empio sei pago? [*lascia cadere il ferro*]

GUI. O sfortunato amico.

GAR. Ah, signor, per pietà perdona in lui
D'intempestivo ardor folle trasporto.
Donalo al padre, a me; rimorso acerbo
Mi roderïa se la cagion foss'io
Ch'il sangue suo versar dovesse, e sulla
Libertade di lui piangesse il padre.
S'io qui non ti traea, non saria forse
Trascorso contro te.

ISM. Tu invan mi parli:
E chi t'apprese a non curar chi tenta
Contro la vita al suo signor? Ben troppo
Farò se pari al scellerato figlio

Fine non abbia il genitor; da lui
Non so di che temer, li sdegni suoi
Curar fora viltade; imbelle, e solo
Resti egli in seno alle sue smanie, e pianga
Il resto de suoi dì, che a lui pur dono,
Di sua severa educazione il frutto.
Si tragga al carcer suo; pria che tramonti
Il Sol vo' ch' egli incontri all' ardir suo
Condegna pena; [*a Guido*] e tu ringrazia il Cielo
Se non vo' ch' il mio zelo alcun accusi,
E chiami amor, ciò ch' è ragion di Stato;
Ma dall' esempio altrui più cauto intanto
A non sdegnarmi, e rispettarmi impara. [*parte*]

GAR. Otteramo, Corbin, amici io volo
Sull' orme sue, di riparar si tenti
A tanto male; ah, cari amici, ah quanto
Vi compiango! ma inutile fors' anco
Esser non vi potrò, tutto si tenti
Per cancellar da voi d' ogni sinistro
Concetto l' ombra; l' amicizia mia,
Se fia sincera, scorgerete al fine. [*parte*]

SCENA VIII.

OTTERAMO, e DETTI.

OTT. Ah figlio!

COB. Ah padre!

GUI. Ah, dolce amico! oh dio!
Perchè divider mi si vieta ancora
Teco i tuoi mali?

OTT. Ah ti consola, io sento
Rinonvellarsi in me nuovo vigore
Già maggior di me stesso, in me risorge
Lo smarrito coraggio; ah, figlio, vanne,
Nulla temer, ch' in me già parla il Cielo,
E del suo foco m' agita, e m' investe.

GUI. T'arma il sen di costanza, e in lui confida
Ch'è scudo solo all'infelice, e al giusto.

COR. Ah, padre, amico, questo forse, oh dio!
L'ultimo amplesso fia, l'ultima voce. [*parte fra Soldati*]

OIT. Va pur empio tiran, del dono tuo
Forse ti pentirai; veglia nel Cielo
Punitore de rei, conforto a buoni
Un invincibil Nume; e forse poco
Ti pascerai su la rapita preda
Se in me il suo aiuto, e il poter suo non manca.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

OTTERAMO, SCOMBURGA.

OTT. T'accosta, o figlia, oh de' miei dì passati
Solo conforto, or di mio duol la sola
Sventurata cagion! sgombra ogni tema,
E libera rispondi a detti miei.
Di debolezza figlio il pianto è forse,
Che t'annebbia la torbida pupilla?
SCO. Padre, debb'io soffrir d'irato forse
Giudice i detti, e sostener di rea
L'abborrita sembianza, o d'infelice
Stato specchiarmi nell'immenso lutto?
L'alma non mi rimorde opra malvagia,
Eppur se tal mi vuoi, soffrirò in pace
L'abborrimento tuo; spirerò forse
Sotto così pesante, e grave duolo,
Ma punto non m'udrai di te lagnarmi,
E umil mi piegherò del fato ai danni.
Son forse estremi i mali miei? la morte
Non fia per me, ch'un lieto passo; a lei
Grata sarò se troncar voglia il filo
Di mie sciagure, e render possa a voi
Quella tranquillità, ch'ora vi tolgo.
Squarcia questo funesto oscuro velo,
E sull'asciutto ciglio allor vedrai,
Non degenere a te, seder fermezza.
OTT. O chiari sensi, o degna parte, e cara
Di questo cor, in questo amplesso scopri
Di tua innocenza il contrassegno, e in questo,

Che per le gote involontario scorre
Rivo di pianto, intrepida, se puoi,
Leggi da tenerezza incisa, e scritta
D'un funesto avvenir serie dolente ...
Forse tu più non mi vedrai ... fia questo...
Forse l'ultimo istante che mi resta...
Tu rimarrai forse insidiata ... e sola...

Sco. Ah! segui pur ...

Ott. Un solo tentativo
Mi resta anco ad usar, questo decide
Dell' onor, della vita... ah pria ch'il segua
Qualunque sia per avvenir, m'ascolta.
Arde d'empio desio sull' onor tuo
Di Carlo il conte, quel medesmo conte
Che mancator di fe desolò Brescia,
Che mille in un sol dì d'infame morte
Vittime fe perir, che non rispetta
Altro dio ch'il furor, quegli ch'insidia
La vita al fratel tuo.

Sco. Dunque si mora.

Ott. No, non è grata al Ciel, che negli estremi
Perigli irreparabili, la morte.
Allor la soffre, anzi la cerca il Cielo,
Se la s'incontri per serbarsi a lui.

Sco. Dunque a che mi consigli, e qual fia schermo
Contro sì poderoso empio nimico?

Ott. La morte. Ella fia sola, che ci salvi.
Ella ci renda memorandi a tutti
I popoli venturi, e grati al Cielo.
Ma pria tutto si tenti, in questo ferro
Allor che più non mi rivegga, allora
Ch'il perverso t'insegua, e le rapaci
Unghie stenda alla preda, allor confida
La tua salvezza, e generosa e forte
T'apri la via de' fortunati elisi.
Là mi vedrai tu allor; dolce compagna
Sarai delle mie glorie... e perchè tremi?

Forse ricusi il grand' uffizio?..

Sco. Ah padre!
Non è timore di futura morte,
Che mi ricerchi l' alma sbigottita
Un freddo gel, che per il sangue scorre
Al sol pensier de' tuoi perigli è quello,
Che mi tronca le forze, e i spirti opprime.
Più non ti rivedrò?.. sì tetra idea
Di raccapriccio e di terror non fia?

Ott. No, Scomburga, non è, se il fin si miri
Per cui consagro i giorni miei; del Sole
Ad un diurno raggio è par la vita,
Al cui spirar saggio nocchier s' avvede,
Se s'annebbia, o s' illustra il dì venturo,
Il Ciel ci diè la vita, ed a chi meglio
Renderla si potrà? Vado, fia questo [*gli dà il ferro*]
L' ultimo pegno del mio amor. Qui appunto
Lunge d' altrui ti trassi, acciò non debba
Alcuno penetrar; mi giura, o figlia
D' osservar un fedel silenzio eterno
Su quanto io ti commetto.

Sco. Il giuro.

Ott. Addio:
Vado a incontrar più lieto il fato estremo.
[*parte*]

SCENA II.

SCOMBURGA.

Ah padre, ah genitor, qui m'abbandoni?
Che fia di me?.. che fia, ricerchi ancora
O Scomburga?.. Del padre or non udisti
Gl' ultimi imperi .. e questo acciar che fuma
Ancor del sangue tuo?.. questo che suona
Ancor d' urli, e di pianti, in questo stesso
Atrio funesto, non tel dice?.. infame,

Scellerato tiran ti scosta ... In vano
Speri, ch'io ceda all'empio tuo desio...
Son figlia ad Otteramo, e seguir lui
Saprò fin ne' rimoti antri d'abisso...
Mira la squallid'ombra di mio padre,
Ch'irato mi rinfaccia il tardar mio...
Ti sieguo, e volo in braccio a te, non tremo;
Incerta no, non son, bacio quel ferro
Che tua pietà mi diede: o Numi, io v'offro
Questa vittima ancor ... [*vuol ferirsi*]

S C E N A III.

Imberga, *e* detta.

Imb. [*trattenendola*] Figlia, che fai?
Sco. Servo al dover.
Imb. Quel ferro?..
Sco. E' sacro.
Imb. E quale
Empia mano tel porse.
Sco. Io dir nol posso...
Imb. E perchè tenti?
Sco. Palesar nol deggio.
Imb. Chi te l' impose?
Sco. Oh dio! [*si lascia cadèr il ferro*]
Imb. Figlia infelice,
E qual diritto hai tu su la tua vita?
Il Cielo a noi la dona, e a lui si serba
Di conservarla, o di troncarla il dritto:
Tremi il mortal, che d'abbreviar pur osi
Così prezioso don. L'empio suicida
Tragga tra immenso interminabil pianto
Quei dì, che ricusò piegar umile
Alla sua sferza. Egli talor ci punge,
Perchè da noi solo ripete, e vuole
Rassegnazion. Rispettan la lor vita
Ancor le fiere; e tu di lor più cieca

I trasporti non freni, e le sue leggi
Più barbara di chi t'insulta, e sprezza,
Disprezzerai?

Sco. Madre...

Imb. Le tue discolpe
Quali saran?

Sco. Sacro precetto ... Onore...
M' astringe... Prevenia... voler del pa...
(Ah che incauta tradiva il giuramento!)
Trasporto mi traea fuor di me stessa...
Ah no, ch'io fingo invan: a'piedi tuoi [*s' inginocchia*]
Eccomi rea; del pentimento mio
La scusa accetta, e non cercar di più.

Imb. T' alza.

Sco. Non m'alzerò se il tuo perdono
Pria non concedi ai falli miei; quel core
Pieghevol tanto, verso me fia solo
Inflessibil così?.. Deh queste accetta
Calde lacrime mie, queste che verso
Su la preziosa man; questo dolore,
Che si disserra dal mio sen compresso.

Imb. Sorgi, più grato il pentimento tuo
Mi fia se nel tuo cor non dubbio legga
L'abborrimento a simili delitti.
E perchè sola, ora t'aggiri, o figlia,
In questo al tuo nemico atrio comune?
Primo e solo riparo a' mali, è lungi
Rittrarsi da perigli, e non cercarli.

Sco. Il padre mio poc' anzi qui lasciommi.

Imb. E che volea da te?

Sco. M'astrinse... (Ah no.)
Pria di partir mi accolse al sen, le mie
Sciagure deplorò; forza, coraggio
Cercò ispirarmi; il sen di debolezza
Sgombrommi, e le mie lacrime pietoso
Rasciugò.

Imb. I passi suoi, sai dove volse?
Sco. Nol so, sospeso, incerto, e ratto a un tempo
Di qua si tolse.
Imb. E del fratel che sai?
Sco. Nol vidi.
Imb. Ei non solea lunge da noi
Starsi gl' interi dì, presso è la notte,
Nè lo rivedo ancor, palpita il seno
D' insolito timor.
Sco. Lungi altre cure
Forse lo riterran.
Imb. Ah ch' i presagi
De' genitori mai vani non furo!

SCENA IV.

Guido, e dette.

Gui. Mia dolce sposa, alfin pur ti riveggo;
Mi ci concede alfin, ch' io stringer possa
Quella tenera man, ch' io versi tutto
Quel timor che m' affanna a' piedi tuoi?
Sei quella stessa ancor, che mi giurasti
Un sempiterno amor? cangiasti forse
Al lusinghiero aspetto di fortuna?
Qualch' ombra di speranza, idolo mio,
Mi resta ancora, o le sventure mie,
Forse al colmo già son?
Sco. In qual mi vieni
Funesto istante ad inasprir ancora
Co' dubbj tuoi, quella profonda piaga,
Che l' avverso destin m' impresse in seno?
Or tempo solo di lugubri doglie
Un sì funesto amor, perchè richiami?
Passar quei dì qual fulmine veloci
Di letizia, e d' amor, or li ravvoglie
Futuro immenso nel funesto seno.
Gui. Così m' accogli? ah dunque scritto è in Cielo,

Che dove cerco a' mali miei conforto,
Debba trovar la morte? e queste sono
Le tanto, o cielo! desïate nozze?
Questo il miglior de' patrj ben retaggio?
E questo è il nodo a tua grand'ombra sacro,
Augusto genitor? Scomburga, m'odi:
Pria che quella catena, che dovea
Le nostr'alme annodar, spezzata, e rotta
Debb'io veder, co' lumi miei, tradita
La lusinghiera speme, che fin ora
Mi die vita e ragion, vedrai violento
Portar il ferro e il foco a Brescia tutta,
Disperato tradito in odio al Cielo
Spirar l'estremo fiato.

SCO. E perchè mai,
Se tanto t'arde il sen desio furente
Di vendetta, qui passi neghittoso
L'ore così! Perchè su le paterne
Orme non voli, e generoso, e forte
Tu non dividi i sudor tuoi con lui?
Perchè ti perdi in disperati e vani
Trasporti, e al fianco suo col cor, col braccio
Alla salvezza mia tu non t'adopri?
E chi sa forse, ch'egli ora non spiri
Vittima inulta...

IMB. Oh dio! t'arresta; e quale
Ti fuggì, figlia, formidabil voce?
Il mio sposo... che sai?.. parla... rispondi.

SCO. (Oh dio! che feci?)

IMB. Ah non tardar, mi svela
L'orror del mio destin.

SCO. Nol posso...

IMB. E tanto
Barbara sei ch'abbandonar mi vuoi
In sì nera incertezza...

SCO. Ah non resisto...

IMB. Nulla celarmi; io tel comando.

Sco. Oh Nume,
Per non mancar al genitor di fede
Cangiar dovresti in questo seno il core.
Imb. Ebben?
Gui. Dov'è?
Sco, Dove violento il porta
Il nostro amor, il suo valore, un cieco
Disperato consiglio.
Imb. Ah, Guido, il siegui.
Per voi salvar, lo sposo mio s'aggira
Fra gl'orrori di morte, e forse, oh dio!
Nuota nel proprio sangue, o preda resta
Del barbaro tiran! Deh, se alla figlia
Giurasti un giorno amor, rammenta ancora
Il periglio del padre; ah corri, vola
Sull'orme sue, l'estremo aiuto ei chiede
Forse dal braccio tuo.
Gui. Dov'è m'addita...
Imb. Parla, Scomburga...
Gui. Ah invan tu taci... io volo
Tanta incertezza a dileguar dal seno.
Sco. Ferma ove corri?
Gui. In traccia al padre tuo;
Versargli al fianco, anch'io saprò lo spirto,
E seguirlo tra immense alme tradite
Anch'io di Lete fra le squallid'ombre,
O ritornar di te più degno al piede. [*parte*]
Sco. Vi sono in Ciel maggiori strazj? Oh, madre,
Soccorso per pietà! deh tu conforta
Quest'ormai sul spirar spirto infelice.
Imb. O mia Scomburga, e qual conforto mai
Puoi tu sperar da chi conforto aspetta?

SCENA V.

GARIPERTO, IMBERGA, SCOMBURGA.

GAR. Dov'è lo sposo tuo?
IMB. Perchè il ricerchi?
GAR. Perdona, o donna, se appagar non posso
Le brame tue; da solo io con lui deggio
Favellar; pel suo ben cura mi muove,
E in tanto affar, parte non poca avete.
(Si tenti ritenerle, oh quanto a Ismondo
Propizio fia l'incontro, e grato.)
IMB. Forse
Sei tu quel Gariperto amico tanto
Al mio sposo...
GAR. Lo son.
IMB. E qual gli arrechi
Fausta novella? Il fiero cor piegasti?
Ammansasti l'indomito tiranno?
Siam salve?
GAR. E voi salvar, e Brescia tutta
Sta in poter vostro; egli non più tiranno,
Non più dominator, ma dolce padre
Diverrà; da voi reggere s'attende
Quel cor fin ora sì ostinato, e solo
Di sì felice cangiamento il frutto
Di voi fia merto.
SCO. E questo, o Gariperto,
Al padre mio rechi conforto? Vanne,
Non ricercar di lui; più tetro e nero
Rendi lo stato suo, se tal gli parli.
IMB. Cangia linguaggio, o mi permetti, in questi
Sì seduttori accenti io non ritrovo
L'amico del mio sposo.
GAR. Almen per poco
Calmate, o donne, li sospetti vostri,
E forse al tetro manto, che v'appanna

La vista di dolor, vivace sorga
Letizia ad innondarvi il sen di quiete.
Mal fondate induzioni han di delitto
In lui pinto esecrabile sembianza.
Ei v'ama, è ver; ma puro amor l'accende,
Ma l'onor vostro ei di macchiar non osa.-

IMB. Chiudi il mendace labbro; ingiuria troppo
Palese è usar di scellerati mezzi,
E mal t'infingi, se palliar ti credi
La vergognosa sua condotta e rea.
Pel sentier dell'infamia i passi suoi
Tragge l'empio, e tu pur, per quel ch'io veggo
Non dissimile a lui, di lui sei scorta.

SCO. Ah fuggiam, madre mia, ver noi s'inoltra
L'audace s'io non erro.

IMB. Ah non t'inganni.
La fuga nostra, tu proteggi, o Cielo.

SCENA VI

ISMONDO, *e* DETTI.

ISM. Ferma, Scomburga, ferma, e dove corri?
Io qui non porto oltraggi, e forse i numi
Questo propizio istante, a noi donaro
A sradicar d'un reo sospetto ingiusto
L'abbarbicate alte radici.

SCO. Il tempo
Inutilmente getti; o reo t'abborro,
O innocente non curo; il passo mio
Non ritener.

ISM. (Uopo è d'ardir.) Disgombra
Ogni timore, o degli dei porzione
Bellissima Scomburga; i vivi rai
Che a far l'altrui felicità son nati,
Per me di tosco tingeransi? Il vago
Sembiante, in cui si bea dell'opra sua

Attonita natura, in me fia volto
Sol di minaccie apportatore, e sdegni?

Sco. Cangia favella, all'innocenza in seno
Posai finora i giorni miei tranquilli,
Ciò che non è innocenza, io fuggo, e abborro.

Ism. Debol pregio è vantar fierezza e sdegni
In tenera donzella, ad altra etade
Lascia precetti rigorosi tanto.

Imb. Osi cotanto in faccia mia? Tu quello
Che regger dee con incorrotta lance
Di Carlo i dritti, il seduttor ti fai
Della virtude, e i religiosi semi
Sveller dai cor procuri? Indegne troppo
Mi sembran di tal nome insidie, e frodi.

Ism. Qual frode, e qual insidia è s'io d'amore
Arder mi sento il sen, s'io l'idolatro?

Sco. Tronca tai detti, o conte, ed un amore
Sì sconsigliato di rossor ti copra.
Lasciami in pace.

Ism. (O fido Gariperto,
Grato m'avrai dell'opra tua, si tragga
Per qui Corbin; così tentar mi giova
L'estremo colpo alla costanza loro.)

Gar. [*parte*]

Sco. [*ed Imberga fanno atto di partire*]

SCENA VI.

ISMONDO, SCOMBURGA, IMBERGA.

Ism. Fermatevi; perchè sì frettolose
Da me v'allontanate? e che temete?
Se l'amor mio sprezzate, il mio soccorso
V'è necessario, e l'irritar non giova
A chi costretto è dal destin piegarsi
A dimandar pietà.

Sco. Tu tenti in vano
E con minaccie, e con lusinghe trarmi

Nell'

Nell' insidiosa rete; io di te d'uopo
Non ho, che per fuggirti; e se m'odiasti
Meglio fora per me, che l'amor tuo;
Cambierei volontier queste vantate
Da te bellezze nel schiffoso e più
Deforme aspetto, s'ei sottrar potesse
Me da' pensieri tuoi.

ISM. Non ancor sai,
Per quel ch'io veggo, in qual t'aggiri incerta
Mar procelloso di miserie; in breve
Forse cangiata la superbia tua
Nella più umile deïezion si vegga.
Ti pentirai, ma tardi degl' insulti
E del sprezzato amor.

IMB. Figlia, mi segui.

ISM. Seguila sì; ma pria ti vogli Imberga,
E mira qual a te spettacol grato
Dell' alterezza tua frutto s'affaccia.

S C E N A VII.

CORBINO *fra* SOLDATI *incatenato*, *e* DETTI.

IMB. Mio figlio... oh dio! [*sviene*]

SCO. Deh ti rinfranca, o madre...
Ma le mie voci, ella già più non ode;
Egli è di morte quel pallor, ch' ingombra
L'abbandonato viso; ah fratel mio!
Soccorso, aita, già la cara madre
Cedè di morte alla terribil falce.
Ah come al duol, ch'in doppio modo m'ange
Del german, della madre al fato estremo
Sopravviver potrò, Numi del Cielo?

COR. Imberga .. madre...

IMB. Ah dove son?.. chi sei?..
L'ombra sei tu del figlio mio?.. t'invola...
Empio tiran del sangue nostro ancora

Sei sazio?.. Io t'offro volontario il petto;
Squarcia pur questo sen, consacra ancora
Questa vittima pura agl'irti numi
Del cupo abisso tutelari tuoi.
[*a Corbino*]
Sei vivo ancor?.

COR. Sì, madre mia, fra poco
Chiuderò questi lumi a eterno sonno.
Ma se caro ti son d'obblio ricopri
Ogni memoria mia, non funestare
Col pianto tuo quest'ultimi momenti.
Quell'ombra ancor d'intrepidezza ch'io
Sento nel seno serpeggiarmi manca
In faccia al tuo dolor; una sorella
Per me ti resta; a custodir t'affanna
L'onor suo; per lui pero; ah! voglia il Cielo
Che la mia morte a soddisfar bastante
Sia l'ingorda, e rapace ira d'Ismondo...
Il mio padre dov'è? si niega forse
Al mio spirare, anco un paterno amplesso?

ISM. Compiti sono ancor gli estremi uffizj?
Troppo indugiai, presso a spirare è il giorno.
Si tragga al suo destin.

IMB. Fermate: e quale
E'il suo delitto, che d'infame ei soffra
Ignominia la pena? e di qual mai
Barbara Scizia o Caucaso apprendesti
Senza prove a dannare il giusto, e il reo?
Quai sono i delatori, e quai giurati
Testimonj? un sospetto adunque basti
Per l'avvenir, perchè l'orrenda scure
Scenda d'un fedel suddito sul collo?
E qual ti diè potere, e Carlo, e il Cielo
Di farti accusatore, e testimonio,
E giudice ad un tempo? in te non senti
Le clamorose voci alzar giammai
Sbigottita natura?

Ism. E ancor non cessi
D'insultarmi? e così sospender credi
La compra pena? ah folle, speri invano
Di svolgermi così: da lei si tolga,
E gli ordini eseguite.

Imb. Ah no, se cerchi
L'avvilimento mio, mira spirante
Confusa inorridita, a' piedi tuoi
Una dolente genitrice, ah dona
A un inconsiderato alteramento
Le smanie mie, l'offese, il Cielo istesso
Sa tollerar; e più glorioso allora
Fassi il perdòn, se meritato meno;
Un cangiamento sì improvviso, i giorni
Illustrerà, che regnerai su noi,
I nostri voti saliranno al Cielo,
Per il tuo ben.

Ism. Io ti compiango, e forse
Tranquillarti vorrei; ma vuol di Stato
Alta ragion, che chi macchina congiure
Pera, tale tuo figlio, or di sua bocca
Dichiarossi.

Imb. Imprudente un foco forse
Tai gli trasse dal labbro incauti accenti,
Ma pria di condannarlo, intraccia, o conte,
Se verità lo scorti, e quali appoggi,
E quai facinorosi empj comploti
Formin la trama.

Ism. Ebben, m'odi, e conosci
Se giusto io sia, se facil troppo ancora
L'offese so scordarmi; egli pur s'abbia
E libertade, e vita; egli rintraccj
Le sue difese, onde scusar se puote
L'imputato delitto, in vece sua
In ostaggio per lui Scomburga accetto:
S'ei fia innocente, alle materne braccia
La renderò; la più leggera offesa

Non soffrirà il suo onor; lo giuro, io stesso
Mi fo manutentor; più sacro asilo
Non può aver, che nel pubblico palazzo.
Mira, se un empio io sia, se sitibondo
Io sia del sangue vostro. Esser dubbiosa
Non dovresti alla scelta.

IMB. Ah figli! oh dio!
Sempre peggior si fa lo stato nostro.
Ah! l'udisti Corbin?

COR. L'udii. Ma incerta
Non esser tu; non impedir ch'io mora.
Alfin s'io moro, morirò col vanto
Di spirar onorato; ella se affidi
All'infame tiran, spirerà forse
Inonorata, e di ludibrio a noi.
Non son, che troppo debile pretesto
I giuramenti suoi, che nati appena
Trovan la morte lor, qual se s'imprime
Carattere sul lido, appar soltanto
Fin ch'una dispettosa onda sel porta.

SCO. E vuoi morir per me?

ISM. Scegliesti ancora?

IMB. M'offro io spirar per lui, per lui se vuoi
Ostaggio io rimarrò.

ISM. Limiti a quanto
Io ti proposi, a te non spetta opporre.

COR. Ebben, vado a morir, madre, sorella,
Al caro padre mio, questo recate
Tenero amplesso, e dite in nome mio
Ch'intrepido incontrai la mia sventura,
Che a lui nel morir mio raccomandai
Il tuo onor... l'amor tuo... la vita sua...

SCENA VIII.

Otteramo *con seguito d' uomini armati*, e Detti.

Ott. [*agli armati*]
Guardatemi le spalle; e se s' oppone
Alcun, ferite, calpestate!
[*ad Ismondo assalendolo*] Indegno!
Rendimi il figlio mio.

Gui. [*abbraccia Corbino*]

Ism. [*ad Otteramo*] Qual' empio ardire
Ti muove, o forsennato? e qual t' accende
Contro il tuo duce demone d' inferno?

Ott. Or di querelle non è tempo; ascolto
Le voci solo di natura, e seguo
Quella, che m' empie il sen forza suprema:
Trema d' un risoluto estremo ardire.
Rendimi il figlio mio.

Sco. Padre, sei salvo?
Amato Guido!

Imb. Ah! caro sposo, il Cielo
Ti trasse a noi quasi sul punto estremo.

Gar. [*ad Ismondo*]
(Signor s' affolla ormai sedotta inquieta
La plebe, irreparabile potria
Formarsi la congiura, è ceder meglio,
Ch' oppor più debol forza, a un ardir cieco.)

Ism. Di sì vil fellonia sei tu capace?

Ott. Se un vil foss' io, non mel diresti adesso;
Chè t' accorrìa nel tormentoso seno
Il baratro infernal.

Ism. E perchè spingi
Il sacrilego ardir tant' oltre, ed usi
Di sì violenta azion?

Ott. E qual l' usasti
Tu allor, che mel rapisti? e qual ragione
Mi rendesti tu allor?

ISM. Ei di sua bocca
Formò la sua condanna.
OTT. Io di mia mano
Ora l'assolvo: un impeto ben giusto
Autorizzò il trascorso, ed un ben giusto
Paterno amor la mia condotta scusa.
Or sta in mie man tua vita, ed essa io cambio
Con quella di mio figlio; un vil se puoi
Chiamami tu, se di due vite io solo
Una a me ne riserbo, e a te la scelta.
GUI. Troppo indugi, Otteramo, e a che più tardi
A sollevar di sì accanita belva
L'oppressa patria, e liberar noi tutti
Dalle sue insidie? Io se a te manca il core
M'offro a svenar l'infame; io benchè degno
Più di un patibol sia, che d'una mano
D'un onorato cittadin, io m'offro
Di trucidarlo or or.
OTT. Raffrena, o Guido,
L'ardore giovanil, m'attendi il patto.
GAR. (Signor s'aumenta la riottosa turba,
Or più scampo non v'è.
ISM. Mi sento il core
Da vergogna, e da orror squarciarmi in seno.)
COR. Padre, a che t'esponesti?
OTT. [*ad Ismondo*] E che risolvi?
ISM. Abbilo pure, o animator di risse,
Ti rendo il figlio tuo; ma non per questo
T'insuperbir della felice impresa;
Tutte non son propizie a'scellerati
Quest'azzardose strade; in altro punto
Tanto non soffrirei, nè facil tanto
Fora il colpirmi, e disarmato, e solo.
Pur ti vo' tollerar; in te perdono
L'amor di padre; me medesmo accuso
Che non previdi in te sì intraprendente
Animo risoluto: abbilo pure,

Ma pe' giorni avvenir più cauto apprenda
L'audace, a moderar l'intollerante
Frenetico desio ... La resistenza
Or daria corpo all' indirette mire
Di ribellion, ch'in voi nascosta serpe:
Tolgasi ogni pretesto, ei si disciolga.
(Per poco ancor voi ne correte il frutto.)
[*parte*]

Gui. Invan ti mordi il labbro, empio tiranno;
Ti soffochi il tuo sdegno.
[*a Scomburga*] Amata sposa,
Ora ti merto?

Sco. E che bramar mi resta
Se salvo ho genitor, fratello, e sposo?

Cor. Padre, due volte io deggio a te la vita.

Imb. Oh qual felice cangiamento!

Ott. [*agli armati*] Andate. [*gli armati partono*]

Sco. Mio dolce padre.

Imb. Amato sposo; e come?...

Ott. Felice il Ciel m'arrise, andiamo e tutto
Voi saprete da me. Nume supremo,
Se tu m'aitasti alla tremenda impresa,
E la vita a salvar del figlio mio
M'ardesti il core, e mi reggesti il braccio,
Ben opra degna è più del tuo potere
Se l'onor di Scomburga intatto resti.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Camera in casa d' Otteramo.

SCENA I.

Otteramo, Corbino.

Ott. Non è, che lusinghiera ombra fugace
Questa, ch' ora spiriamo aura di quiete,
E quel ch' in faccia al furor mio poc' anzi
Avvilito t' apparve; a ceder stretto
La libertade tua, ben presto, o figlio,
Più furente di pria, su danni nostri
Risorgerà; sento all' orecchio il tuono,
Nunzio mugghiar del procelloso nembo.

Cor. Perdona, o padre, ad una forse ardita
Censura; e perchè allor ch' in poter tuo
Era di lui la vita, rattenesti
Quasi timido il braccio, e non scagliasti
Liberator delle comun miserie
Il colpo micidial? Pur or tu forse
Sovra un dubbio avvenir non tremeresti,
E salvo fora il nostro onor, la sorte
De' nostri cittadin.

Ott. Ben veggo, o figlio,
Che le passioni a dominar non uso,
Distanza alcuna misurar non sai
Tra il delitto, e l' ardir: scusa natura
Un trasporto talor, danna ogni legge
Un attentato su le vite sacre
De' nostri reggitor; dal Ciel si danno
Per castigo talor, talor per premio

A' cittadini, e da lui sol dipende
Di punirne l'abuso; a lui non manca
La forza, e i mezzi ... Io lunga età passai
Nè ancor del sangue altrui tinte conobbi
Queste mie mani, ed un istante solo
Far mi doveva, e parricida, e reo?

COR. E a che giovò la preziosa vita
Avventurar, se più infelici ancora
Esser dobbiam di prima?

OTT. Io la tua vita
Dalle fauci di morte, ardito trassi.
La mia per la tua posi, il Ciel m' arrise;
Ei mi fu duce a cominciar l'impresa
E con lui solo ella si compia.

COR. E quale
Scampo più vi sarà, che ci sottragga?

OTT. Io perciò appunto qui ti trassi, ed ora
Ch'il fosco velo dell'opaca notte
D'orror e di silenzio ingombra, e copre
L'imprese de' mortali; io te trascelgo
L'opra a compir, per cui fia salvo alfine
L'onor mio, l'onor tuo, quel della figlia.

COR. Oh caro peso! a tanta gloria anelo.

OTT. Io non ti membrerò quanto pur sai.
Fin d'allor che seguendo il genio audace
Portò la vincitrice, irata destra,
Conquistator del longobardo impero,
Per fin dal franco suolo, il magno Carlo,
E l'infelice Desiderio avvinto
D'aspre catene, entro le Gallie tratto,
Su noi piombò: non volge un lustro ancora.
Fu allor, ch'il figlio, a Malogerio forse,
E le vantate sue ragion di sangue
Fe prevaler, su queste alme contrade
E Gaido di Vicenza, e Rottegoso
Duca del Trivigian, a Folcorino
Di Cividate, si riuniro, e a lui

Per la comun difesa offriro tutti
Fanti, e cavalli, e larga speme offriro
Di futuri più validi soccorsi;
La cieca plebe facilmente arrise,
Usa a seguir ogn'apparente, e vana
Aura di novità, proclive sempre
L'autorità a seguir, più che ragione.
Da resistenza tal sorser poi tanti
Mali qual sai, ch'orror destaro, e tutto
Sulla tradita, e saccheggiata patria.
Era lunge Cacon; cura del Cielo
Fu lui serbar, che già vicin traea
I raccolti soccorsi, e al vano uffizio
Cauto rittrasse il piè, trascelto il nerbo
Di sua difesa, entro Manerba ancora
Scorno de'franchi, al blocco lor resiste,
E per molt'anni ancor, se nol trascura
Il Ciel, resisterà. Giace Manerba
Sull'alte cime di scosceso monte,
E sovrasta da un canto a immenso lago
Ch'inaccessibil rende, il duro sasso
Ch'a piombo la sostien; dall'altro lato
Orribili macigni, e bronchi, e dumi,
Antri caliginosi, orridi, e tetri
Erta rampante, tra muscose balze
Difficile salita, e sembra quasi,
Ch'in questo impenetrabile recesso
Serbi natura provvida un asilo
Alla fuggente libertà d'Italia.

COR. E qual possiam sperar soccorso noi
Da chi rinchiuso, anzi sepolto giace
Nel cupo seno di selvaggia rocca
E col vitto misura i giorni e l'ore?

OTT. Qual lo possiam sperar? divider seco
Una stentata vita, e perir prima
Fidi compagni, a un generoso avanzo
Dell'altrui crudeltà, che cader forse

Sotto d'un insaziabile tiranno
Oppressi, vinti, inonorati, e morti.

COR. Ma come, o padre mio, penetrar credi
Di Manerba le mura? Il sai, che cinta
Dall'esercito franco, e ben guardata
Dal sospettoso difensor, si vieta
L'uscirne al par, che l'introdursi?

OTT. A tutto
Sagace io rimediai, pria che rischiari
La densa notte un mattutino albore
Tu fido reggi di Scomburga i passi,
E me precorri. Volerai frattanto
Sollecito a' miei fidi; in lor non tarda
Scorta ritroverai; dove più sorge
Ripida la salita, ivi non veglia
Il franco assalitor, sul duro passo
Insuspicante umano ardir ch' il tenti;
Per questa via talor Cacone istesso
Nuove ha di noi, di lui sappiam gl'affanni.
Ma l'ora incalza, ogni ritardo puote
Tornar in nostro danno, in breve, o figlio,
T' attendo, io di Scomburga il cor preparo
Al disastroso viaggio. Ombre romite
Proteggete del figlio i passi e l'opre.

COR. Nulla temer; di morte istessa a fronte
Non ritrarrò l'invigorito piede.
Breve fia il mio ritardo, e ben vedrai
Se quel, che m'empie il sen, sia il sangue tuo.
[*parte*]

SCENA II.

OTTORAMO.

Alfin si compie la grand'opra, o Numi!
Salva vedrò la figlia, e i giorni miei
Potrò spirar, senza mancar di fede.
Più non esulterai sul pianto nostro

Disumanata furia; i tuoi disegni
Periranno con te, l'alba novella
Più non vedrà fra l'insidiate mura
La mia figlia infelice ... Ciel ...

SCENA III.

GUIDO, *e* DETTO.

GUI. Otteramo.
OTT. Che vuoi da me?
GUI. Pronta è la figlia, Imberg
Or la trattien fra le materne braccia,
E che s'indugia?
OTT. In brevi istanti, o Guido
L'opra fia consumata.
GUI. E qual eleggi
Scorta per lei? qual gli riserbi asilo?
OTT. In Manerba il german or or trarralla.
GUI. Io pur la seguirò.
OTT. No, nol permetto.
Da noi legato solo è il nunzial nodo,
E non ancora è registrato in Cielo.
GUI. E vuoi ch'io miri con asciutto ciglio
La sposa mia partir? forse per sempre
Io perderla dovrò? le tue promesse
Vedrò sparir inefficaci, e vuote?
OTT. E quando fine avranno i dubbj tuoi?
D'un onorato cittadin, più vale
Una spontanea libera promessa,
Ch'una caterva di sforzati giuri.
Uopo è che sola ella preceda, meno
Fia sospetta così la fuga sua.
Noi pur, nell'alto alla ventura notte
Con quanto di prezioso unir potremo,
La seguirem; fia men di peso allora
All'assediato amico il nostro arrivo,
Se di soccorsi apportator ci accolga;

De' beni tuoi dispor a me non lice;
Fa tu ciò che ne vuoi, che a te li rendo,
Ed i miei solo in modo tal dispono;
Giunti in salvo che siamo, il primo passo
Fia d' accender le tue bramate tede.
Per poco ancor, che tollerar tu sappia,
Compite sien le mie promesse, e i tuoi
Voti non soffriran di dubbia sorte
Più le vicende, i cangiamenti, e i guai.

Gui. O dolce sposa, a qual t' accingi, oh dio!
Periglioso cammin! Ogn' aura, ogn' ombra
Fia per te di terror, d' affanno, e morte!
Le delicate membra use al riposo,
Del disastroso viaggio alli disagi
Come resisteran? Scomburga mia,
Quanto infelice sei!

SCENA IV.

SCOMBURGA, IMBERGA, *e* DETTI.

Sco. Non è infelice
Scomburga, se serbar possa incorrotta
La a te giurata fe; se questa mano
Per te potrà serbar; se possa al padre
Rassegnata obbedir, donar la calma
Alla famiglia sua; gl' astri benigni,
Che nel fondo del cor mi leggon scritti
I miei consigli, veglieran pietosi
A rinfrancarmi, e custodirmi; ah soffri
Con intrepido cor, questo che breve
Istante ci divide; è più gradito
Dopo orrenda procella, amico lido.

Gui. Oh degna di miglior destin, virtuosa
Donna! se ad imitarti io pur non giungo,
Lascia almen, che t' ammiri, e sul tuo caso
Qualche lagrima sparga. Il Ciel non turbi
I tuoi forti disegni, e quella speme

Che cerchi, o donna, d' ispirarmi in seno
Abbia il promesso fin: s'io qui m'arresto
E' sol per meritarti, ma ti segue
Compagno indivisibile il mio core.
Te per l'alpestri inabitate balze,
Te ne' perigli di mostruose belve,
Te seguirà d'eternitade in seno. [piange.

SCO. Dunque resisterò del pianto ai moti
Io sola? io che la vittima trascelta
Sono, su i di cui dì tutti versate
Le lagrime, e i sospiri? Ah dolce sposo!
Ah cara madre! indebolir volete
Quella costanza, che m'ispira il Cielo?

IMB. Ah figlia, invan mi sforzo, invano io tento
Di mirarti tranquilla; un irto spettro,
Che livido mi apparve, allor che appunto
Stanca del duolo del passato giorno
Taciturno sopor legommi il ciglio,
Sempre mi veggo a fianchi, il torvo aspetto
E la squammosa fronte, a nere stricie
Dal fulmine segnata, il scabro seno
D'aspide ricoperto, e le spolpate
Ossa del sangue tuo, macchiate e tinte
Mi s'affacciano ognor. Chi più infelice
Di me se fra l'amore, il duol, l'orrore
Franger mi sento il cor?

OTT. D'un' agitata
Fantasia figli son tai spasmi, e indegno
Della mia sposa è quel poter, che a loro
Pavida doni. A ravvivar t'accingi
E non a dicrollar quella fermezza
Figlia del Ciel, che di Scomburga in seno
Gli piacque d'innalzar. Vieni, t'appressa,
E in braccio al padre tuo, li sparsi accogli
Smarriti spirti, e ti rinfranca, o figlia.
[l' abbraccia]

SCENA V.

Corbino *con due* Seguaci, *e* detti.

Cor. Padre, già nulla manca, in questi due
Che Ilderico trascelse all'arduo tanto
Cammin, mira la guida, e in questo foglio,
Che di sua man segnò diretto a lui
Che ei devè raccor, l'appoggio fissa
Che certi rende del bramato fine
I nostri cor; si tronchi ogni ritardo
Già un languente chiaror di poco ancora
Precede la vicina alba; le stelle
Van perdendo il fulgor; propizio arriva
Il silenzio comun, ne l'ampie strade
Il cittadin più non s'incontra, e tutto
Quasi ricopre il cupo orror del nulla.
Ott. Figlia, non più indugiar, segui il germano;
Lo spinoso sentier, per cui t'avvii,
Alla gloria ti guida, ed allo sposo
Ti serba; ogni disastro è lieve assai
Se per l'onor s'incontri; in un supremo
Ente confida, animator degli enti,
E in questa che ti segue, e t'accompagna
Benedizion paterna, i giorni tuoi
Rispetterà così l'invidia, e l'onta.
Imb. Oh dio! qual astro mai, maligno e nero
Splendea sul nascer tuo, chi sa se più
Ti rivedrò?
Sco. Rasciuga il mesto pianto,
E ti conforta; in me una figlia umile
Rammentati ch'avesti, e s'io trascorsi
Involontarj, o madre, i miei delitti
Stati saran, tu li perdona, e copri
D'un vel pietoso. [*s'inginocchia*]
A' piedi tuoi mi vedi
Per implorarlo, ei solo i passi miei

Può rinfrancar.

IMB. Deh sorgi, e questo seno
Non lacerar di più.

SCO. [*a Guido*] Sposo diletto,
Del dolce genitor per me sottentra
A formar la letizia, in breve io spero,
Che sull'aspro destin mite si pieghi
Il supremo poter; colà t'attendo,
Dove del tuo rivale insidiatore
Non giungerà più la violenta mano.
Addio, de' miei più fortunati giorni
Placido asilo, addio paterne mura,
Tranquilli oggetti in cui solea bearmi;
E madre, e genitor, e sposo, addio. [*s' ode strepito*]

GIU. Qual rumor!..

COR. Che fia mai?..

SCO. Numi soccorso.

SCENA VI.

ISMONDO *con* SOLDATI, *e* DETTI.

ISM. [*di dentro*]
S' atterrino le porte.

OTT. E' del tiranno
Questa l'odiosa voce.

IMB. Ah! siam traditi.

ISM. Invan sperate di fuggirmi, invano
Che sepellisse un cieco obblio speraste
Le vostre fellonie; l'occhio linceo
Della vigil giustizia vi discopre,
E di palliar più vi tentate indarno,
Fra gli orrori notturni, i vostri falli.
Non dubbj testimonj, e certe prove
Vi dichiarano rei: quivi de' furti
Il più esecrando asilo, empio ricetto
De' più perversi insidiatori, infame

Com-

Combricola di colpe, e nido antico
Di riottosi ribelli, è tempo alfine
Che la fulminatrice irata destra
Di chi d'Astrea con giusta lance libra
E delitti, e castighi, ad espiar giunga
La fin' ad ora trascurata macchia.
Tremate, o scellerati, il colpo estremo
S'apparecchia per voi.

Ott. Dicesti ancora?
Al reo facinoroso tradimento
Sai che aggiungere ancor? di' che del nostro
Sangue, del nostro onor avido sei;
Di' che su beni nostri il fiero artiglio
Smanj di por, ch'aspra vendetta cerchi
Alle deluse mire, e che non rendi
Altra ragion, ch'il tuo voler, degli empj
Tentativi, ch'un Nume punitore
Sdegni di confessar, che lui sol poni
Nella forza, e la colpa; ed una volta
Così la veritade, empio, avrai detto.

Sco. Oh qual orrido istante! in Cielo avete
Altri fulmini, o Numi?

Imb. Ecco avverati,
Misera Imberga, li presagi tuoi.

Gui. Empio macchinator di tradimenti,
Qual più sacrata, e venerabil legge
Mai vi sarà, che non violata sia
Dall'infernale ardir, che t'alimenta?
Che più ti resta da tentar, infame,
Per superar d'ogni reità l'idea,
Or che perfin della calunnia adopri
Le vergognose insidie, e per un solo
Mille delitti d'incontrar non schivi?
Che più varrà l'esser fedeli a Carlo,
E trascurar per lui, perfino i proprj
Nativi cittadin, farsi per lui
Nemici al proprio ben, seder per lui

Leggi a dettar là tra Scavini, e in calma
L'irrequieta ripor tradita plebe,
Congiure soffocar, scovrir ribelli,
Rinunziar alla patria, e serbar puro
Il virginal candor? questa fia dopo
L'acquistata mercede?

ISM. Or qui non haï
La compra plebe in tuo favor, e invano
Tu da' clamori tuoi speri soccorso.
Fugge il merto dell'uom, qualor l'infame
Colpa sottentra, e ne cancella i segni.
V'onorò Carlo, infin che a lui serbaste
La giurata sull'ara alta promessa,
Ed un bastante frutto allor coglieste
Che Carlo v'onorò; ma quando a lui
Voi mancate di fe, che l'armi audaci
Volgete contro lui, che me assalindo
Carlo assalite...

OTT. Ah, frena il labbro infame;
Chè tu non eri Carlo allor ch'io venni
Il mio figlio a salvar; profani il nome
Augusto del tuo re, se in lui n'accoppi
L'opra di seduzion, che ti spingea;
Carlo n'arrossiria, Carlo incapace
Saria di colpa tal, ove ella posa:
Nè Carlo più non v'è, chè Carlo è giusto

ISM. Questa non è la sola vostra colpa.
Stan scritti i nomi accusatori, e scritti
I falli vostri; a Carlo, a Brescia tutta
Conto ne renderò.

COR. Tra la minuta
Turba volgar, difficile non fia
Ad Ismondo comprar accusatori.
Non mancan mezzi all'opre scellerate,
E tra venali sudditi non manca
Chi cieco segua de' delitti l'orme;
Ma Brescia ci conosce, e il magno Carlo

Sa distinguer l'accuse.

Ism. Io pur vi colgo
Nella precipitosa altrui celata
Fuga, non dubbio testimon; non fugge
Chi il castigo non teme, e non paventa
Un ch' innocente ha il cor.

Gui. Fugge chi teme
La preda rimaner d' un scellerato,
Ch' armi non ha di contrastar con uno
Che suddite ha le leggi, ed i Scavini,
Dal suo re per suo fren al fianco posti,
Sudditi tien; che tien soggetta, e oppressa
La città tutta, che grandeggia, e ride
Su le miserie sue, che nacque in seno
Agli orsi, e che si pasce di rapine,
Di stupri, e di violenze.

Ism. Io rido, indegno,
Su le tue smanie; cangierai fra poco
Sotto quella mannaia, che dovea
Esser degna di me. Perchè non sei
Tu il carnefice mio?

Gui. Perchè di troppo
Fu generoso d' Otteramo il core;
S'egli m'udia, qui non saresti adesso
Ad insultarmi, e questa aggiunta ancora
Alle tue colpe, non avresti.

Ism. O guardie,
Si cingano costoro, e tratti sieno
Nel sen dell'alta rocca a rei serbata.

Sco. Ah no, disarmi questo pianto i tuoi
Barbari sdegni; un' infelice figlia,
Ed una sposa desolata mira
A' piedi tuoi, ti specchia in questo, o conte,
D' alta desolazion quadro funesto;
Parli pietade entro il tuo cor, sospendi
L' inumana condanna, e su me versa
Tutto l' orror, se vuoi, dell' ire tue.

Spargerò questo sangue, e questa vita
T'offro per quella di mio padre: io sola
Per loro spirerò. Se pur di sacro
V'è un qualche oggetto, che nel sen ti possa
Svegliar di compassion un qualche senso,
Per quello io ti scongiuro; un genitore
Ed una madre a te pur diede il Cielo,
Deh, se per loro di filiale affetto
Qualch'ombra ne provasti, il mio pur mira
Cordoglio estremo, e m'esaudisci.

ISM. Io sento;
Nol niego intenerirmi.

IMB. Ah! s'è pur vero
Che nel fondo del cor ti parli un nume;
M'ascolta, o conte, non restìo le voci;
Ei la sua forza, e la clemenza sua
Ti fa sentir, nè ti trascura ancora.
Imita il tuo gran re; pietoso e forte
Egli vince, combatte, ed assoggetta
Nuove città, deprime i rivoltosi.
Parco a' castighi, ed a'gran premj pronto,
Quel nome s'acquistò, ch'il farà noto
Fra quanti regi saliran dappoi
Sul franco soglio; ah che a te pur non chiude
Sì felice cammin; pietoso il Cielo
Questa strada t'addita, ed essa basta
Tutti a coprire i falli tuoi passati.

ISM. Sì, lui m' additta di salvarvi il mezzo.

COR. E come?

ISM. Libertade, e onor vi dono;
Per me fia sol Scomburga, ed onorata
Mia sposa diverrà: fia pensier mio
Sopprimer le querele, e gl' error vostri.

SCO. (Oh dio!)

IMB. Qual pentimento!

COR. E così cedi,
E ti ritraggi da empietà?

Ott. La morte
Noi prima incontrerem.
Gui. Ah vile, e questo
E' il linguaggio del Cielo? Ei soffrir puote
Che i giuramenti infrangansi, e la data
Fede s'annulli? Or libera tu quasi
Scomburga scegli, e le promesse sue
Ch' al genitor, che a me, ch' in faccia al Cielo
Pronunziò, sciogli di voler tuo solo?
Così dell' infelice stato nostro
Ne dileggi, e schernisci uomini, e numi?
Ism. Or sta in mie man di tutti voi le vite.
E un vil sarò, se una a me sol ne serbo,
E a voi la scelta?
Ott. Ebben, figlia, che scegli?
Sco. Ho scelto.
Gui. E quale?..
Sco. La salvezza vostra.
Imb. Ah, figlia che facesti?
Sco. [*mostra di dar la mano*] Ecco la mano.
Gui. Empia, nol soffrirò.
Sco. Vuoi morir dunque?
Gui. M'è più grata la morte, ch'un eterno
Indelebil rossore.
Cor. E l'onor nostro?
Sco. Così si salverà.
Ism. Che più si tarda?
Ecco la man.
Sco. E con la man la morte.
[*si leva un stilo dal fianco, e l' uccide*]
Ism. Che tenti? ah son tradito, olà, soldati,
S'arrestino i ribaldi.
Sco. Ah! su me sola
Scagliatevi, o soldati, io son la rea,
Se pur è rea, chi con un colpo solo
Salva la patria, e l'onor vostro. Il Cielo
Fu che armò il braccio mio, egli che stanco

Di tante scelleraggini, custode
Dell'onor, della fede, inorridito
De' mali vostri; io del gran Carlo a' piedi
Mi trarrò, fia difeso il passo mio
Dalla voce del Ciel.

ISM. Che ciel? che voci?
Ah son perduto ... Ah più soffrir non posso
L'odiosa vista de' nimici miei.
Ti spalanca e m' ingoia, orrido suolo,
Forza m'assisti a vendicarmi ... io moro.

GUI. Cedi al destino de' tiranni; e il fine
Del primo franco conte a' dì venturi
Inorridita ancor Brescia rammenti.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

SCOMBURGA.

L' autore dà il nome di *tragico* al dramma presente. Lo dice *fatto storico bresciano*. Fu rappresentato in Venezia nel teatro detto di S. Gio. Grisostomo nel 1787.

Qualche infedeltà nella lingua, qualche licenza troppo poetica nella dialisi dei vocaboli, rendono men perfetta la dicitura del dramma.

L'atto I si presenta seriamente. I personaggi non restano ascosi, nè inviluppato l'argomento. Tutto s'intende, e interessa a favor di Scomburga. I caratteri sono, abbastanza spiegati: L'unità vi pompeggia. Che altro possiamo desiderare in relazione a una storia, che ne prepara qualche non preveduto, ma funesto avvenimento?

Altri forse avrebbe smagrito l'atto, trasportando la comparsa d'Ismondo nell'atto seguente; il che non saria stato riprensibile. Ma l'autore amò il midolloso e polputo. Benchè i ragionamenti di tutte le scene versino su Scomburga, pure hanno un non so che di varietà, la qual non annoia. Cresce il suo pericolo al comparir di sempre nuovi personaggi. Anzi è da riflettere, che, non accadendo nell'atto nissuno accidente, possa sostenersi con decoro a forza di discorsi progressivi.

Una cosa non ci può fuggir dalla considerazione. Questa è, che dopo aver dipinto in vari modi il carattere feroce d'Ismondo, che ha il potere e la forza in mano, si trovino uomini sì arditi, i quali gli parlino con alterigia, e gli rinfaccino le sue crudeltà; e ciò in un tempo, in cui si dovea procurar di renderlo mansueto. E' vero ch'egli troppo insiste per volere Scomburga; ma chi può impedir-

glielo? Sembra anzi che il suo naturale violento si divaghi in vane parole, e discenda a un dialogo non competente, mentre potea ottenerla con minore fatica. La scena VII è arditissima. Corbino giovine arrischia frasi offensive e minacciose, che non convengono nè alla sua età, nè al grado, nè all'indole di quel con cui parla. Non crederemo già, che agli uomini di quel tempo fosse permesso quello, che non si permetterebbe giammai ai dì nostri. E chi vorrebbe ora affrontare personalmente il governatore d'una città, anche di genio moderato, con quell'enfasi di temerità, come Corbino? Ismondo è fiero; ha l'autorità e la forza, e trincia senza riguardo, perchè si dice e crede innamorato.

Ecco le principali riflessioni sull'atto I, senza esaminarlo di scena in scena, come suol farsi minutamente da alcuno dei nostri colleghi.

Non possiamo a meno di non osservare una notabile cacofonia nei primi trentaquattro versi della scena I dell'atto II, ripetendosi sette volte la voce *forse*.

Neppure approviamo le massime *sulla morte*, che spaccia alla figlia Otteramo. L'uomo deve parlare secondo la religion che professa, se pur ne professa una, come si dee supporre. Egli non dirà mai cristiano alla figlia cristiana *t'apri la via de' fortunati Elisi*; come sarebbe ridicolo, che un idolatra si esprimesse coi termini relativi alla religion nostra. Altro errore nell'assioma, che vuol lecito anzi grato al Cielo il suicidio: *il Ciel ci diè la vita, ed a chi meglio renderla si potrà?* La madre Imberga è più ragionevole. Ella impedisce, che la figlia si uccida, con quel giusto sentimento: *e qual diritto hai tu sulla tua vita?* ec.

Dopo aver letto l'intiero atto II, ci troviamo la mente piena di cose. Ogni scena aumenta, e l'azione si perfeziona. Affetti di figlia, incertezza di madre, pericoli sul tiranno, promesse, speranze, timori ci tengono attenti. Tante vicende di politica, di famiglia non si accavallano

in modo, che l'una ingombri l'altra. Tutte hanno la loro nicchia separata; e si seguono con buon ordine. Finora prevale la buona causa; malgrado l'artifizio d'Ismondo. Il lettore resta tuttora incerto dell'esito. Possiamo sperar bene per l'innocente Scomburga? il poeta lo vorrebbe promettere; ma quel titolo di dramma *tragico* ne può tradire. Noi che non abbiamo ancor letto l'atto III, non osiamo di decidere.

I critici più raffinati vorran pur dire sull'incontro di scene un po'affastellato. Altri... ma noi dobbian portare nostra opinione, non immaginarsi i cavilli o i deliri altrui. Altrimenti qual confine si porrebbe alle Notizie storico-critiche?

Il poeta non perde mai di mira l'*unità del pericolo* in Scomburga. Tutta la lunga scena I dell' atto III tende a salvarla. Questa viene anche ornata dalla descrizione dell' orrida rocca, mentre che Otteramo dà il consiglio a Corbino, e ciò è forse quello, che alcuni, amici degli ornamenti e delle distrazioni poetiche, noteranno nel dramma. Lo diranno *un po' aridetto*; sempre ragionante, sempre aumentato da discorsi, non mai da colpi di vista, nè di udito. Non possian negare una ragionevolezza a questa riflessione. Benchè noi amiamo nelle poesie teatrali più le vibrazioni all'intelletto ed al cuore, che all'occhio e all' orecchio, pure, dietro gli esempi dei classici, approviamo a tempo i racconti e le descrizioni più per solletico dell' uditore, che per bisogno.

Lo stratagemma di Otteramo, per dar asilo a Scomburga nei monti, sarebbe stato ottimo, se la lentezza nell' eseguirlo non lo avesse renduto inutile. Era da prevedersi, che certi punti non soffrono una lunga dilazione, massimamente in un paese, che, dipendendo da un tiranno, abbonda di spie, di sicari, di masnadieri. Si consideri, che il poeta impiega più di mezzo atto prima della partenza di Scomburga, è facile che l'uditore dica: *su via, sbrigati; Ismondo è alle spalle.*

La scena poi del distacco di Scomburga dai genitori e dallo sposo, si potea maneggiare con un po' più d'affetto. Veniva per natura questo tributo al cuore. Taluni vanno cercando uncini per far scene affettuose. Qui la palla era al balzo; e siamo mancanti.

Torniamo a ripetere la nostra disapprovazione su quelle aspre parole e minaccie, che si avventano dalla famiglia di Otteramo in faccia ad Ismondo. Non sarebbero probabili, sebben fossero dimezzate.

Resta a dar giudizio sul fine del dramma. Questo a molti, e forse a tutti può sopraggiungere inaspettato. Scomburga dovea trionfare, il tiranno esser punito. Tanto più giusto e lodevole viene ad Ismondo il castigo, quanto discende da quella mano, di cui dovea esser propria sì nobil vendetta. Con un sol dardo vibrato a tempo la calma rinasce e in una onorata famiglia, e in una oppressa città. ***